

STORIA - ATTUALITÀ - CULTURA

Un albero chiamato millecucchi

di Licia Cardillo

Gli esordi di Salvatore Maurici risalgono agli anni '80. Dotato di « un'intelligenza del cuore » non comune, sin dall'inizio della sua attività di scrittore, ha osservato, raccolto e salvato dall'oblio frammenti di vita che altrimenti sarebbero andati perduti.

Il suo è un lavoro paziente e costante, frutto di ricerca: continua, di amore, di dedizione.

Il suo ultimo libro, pubblicato dalla Casa Editrice « Lo Studente », corredato da incisive grafiche di Pino Terracchio, ha un titolo suggestivo: « L'albero dei millecucchi ». Non è una favola, come si potrebbe pensare, ma l'eterna storia della Vita con le

sue pene, le speranze, le fantasie, le aberrazioni.

I racconti di S. Maurici ci riportano indietro nel tempo, in un ambiente che ha il sapore del mito, quando il contatto tra gli uomini era prioritario e la parola, non ancora uccisa dall'immagine, aveva la capacità di evocare, incantare, comunicare emozioni, esaltare, rappresentare.

Alcune storie ci trasmettono il fascino di un « Eden » perduto, dove l'uomo, non del tutto dominato dalla « ratio scientifica », lasciava spazio all'irrazionale ed era in sintonia con la natura.

Ma c'è soprattutto l'interesse per l'altro che nasce dalla par-

tecipazione umana, dall'esigenza di capire, di penetrare il mistero di certi comportamenti e di dare un senso ad una vita apparentemente senza senso.

L'uomo che rifiuta le convenzioni, le norme sociali e si fa cane, ma non per questo perde la sua dignità; il rigore morale che riesce a dominare l'individuo, pur tra mille necessità materiali; « la pena di vivere » alleviata dal rapporto con una natura non ancora imbrattata dal progresso, « incontaminata ed un po' selvaggia che obbedisce ancora alle leggi primordiali »; la piaga dell'emigrazione e l'impatto con l'automazione che spersonalizza il contadino operaio, costringendolo ad

un lavoro disumano; la ricerca di nuove piaceri, soddisfatti con accanimento (quasi una rivale alle umiliazioni subite in terra straniera) sui quali aleggiano « come fantasmi, i volti delle madri, delle mogli, dei figli che aspettano in quei poveri paesini posti sulla montagna, il ritorno dei propri cari lontani da casa alla ricerca di un po' di lavoro che li facesse più dignitosi... »; lo strano albero dei millecucchi dal quale si leva il coro stridulo dei gufi, « canto della natura alla luna che sta sorgendo ». Questi i temi che percorrono i racconti di S. Maurici, narrati in una prosa lucida e chiara che rivela una straordinaria capacità narrativa.

Storia di un Paese dell'Agrigentino: Sambuca di Sicilia dagli inizi del secolo alle soglie degli anni '70

Maria Di Bella di Giuseppe si è laureata in Scienze Politiche all'Università di Palermo.

Alla neo-dottoranda porgiamo fervidi auguri e un complimento particolare per aver scelto quale tesi di laurea la trattazione di un argomento che riguarda la nostra storia locale: *Storia di un paese dell'Agrigentino: Sambuca di Sicilia dagli inizi del secolo alle soglie degli anni Settanta*.

Relatore della tesi è stato lo storico Renda che conosce molto bene le vicende sambucesi perché le ha sempre seguite con particolare attenzione.

Si tratta di un lavoro pregevole ed interessante, ricco di spunti e di riflessioni da cui traspare la viva partecipazione dell'autrice agli eventi della propria comunità, le cui lotte sono rivissute con analisi obiettive ed appassionante.

L'indagine evidenzia i tratti singolari ed originali che hanno caratterizzato il nostro sviluppo storico, nonché l'impegno civile e il sacrificio dei suoi protagonisti.

Di particolare importanza risulta il capitolo sulle occupazioni delle terre poiché offre un quadro delle precarie condizioni di quel periodo caratterizzato da forti tensioni sociali.

Non meno interessante è lo studio dedicato al declino degli artigiani.

Questa tesi ha saputo rielaborare in una sintesi organica quanto di meglio è stato scritto sull'argomento da altri autori. Nella trattazione non mancano testimonianze dirette dei protagonisti di quel periodo, nonché documenti di prima mano attinti dagli archivi pubblici.

Per la bibliografia « La Voce di Sambuca » è tra le fonti più citate.

Lo stile espositivo procede con eleganza rivelando obiettività nell'indagine e nella riflessione critica.

Mimmo Borsellino

L'illustre linguista ed orientista Antonino Pagliaro, ex professo in materia di tradizioni popolari, scrisse: « Se è vero che una condizione primaria e qualificante della poesia popolare è il diffondersi e il trasformarsi del componimento, secondo l'estro e il gusto di chi lo fa proprio e, talvolta, secondo le contaminazioni più imprevedute e le interpolazioni più capricciose e arbitrarie, si può con sicurezza affermare che pochi componimenti raggiungono un grado di qualificazione così avanzato e pieno, come quello che bisogna riconoscere alla « Baronessa di Carini », tanta è la varietà della sua fortuna e tanta la molteplicità dei motivi, già più o meno formalizzati, che confluiscono nel suo alveo ». La « Baronessa di Carini », senza dubbio, è la più famosa storia popolare in versi (ottave epiche e siciliane) di tutto il folklore isolano. I personaggi, la dinamica degli avvenimenti, i particolari della truce vicenda, che ebbero teatro a Carini, piccolo centro agricolo del palermitano, rimasero per lunghissimo tempo sconosciuti e avvolti in un alone di mistero e di leggenda, cosa questa che stimolò parossisticamente la fervida fantasia popolare. I cronisti, coevi al triste fatto di sangue, annottarono l'accaduto con estrema stringatezza, esitando sempre d'indicare i nomi dei potenti personaggi implicati, sia per la paura che incuteva l'assassino e sia per la tradizionale omertà che sin da allora contraddistingueva i siciliani. *Audaces fortuna iuvat*, ed attraverso una serie di attente ricerche storiche e di scrupolosi studi genealogici, alcuni demologi sono riusciti ad identificare i protagonisti della esecrabile storia, in cui ancora una volta l'amore s'intreccia con la morte. Don Cesare Lanza, marito di Donna Lucrezia Gaetani, assassinò nella notte del 4 dicembre 1563, in un castello del quale adesso rimangono solo i ruderi, la figlia Laura, sposata a Don Vincenzo La Grua ed amante del cugino Ludovico Vernagallo. Salvatore Salomone-Marino (Borgetto 1847 - Palermo 1916), definito dal filosofo Gentile come « uno degli studiosi più rigorosi che abbia avuto la Sicilia nell'indagine documentaria », attraverso un tenacissimo lavoro di ricerca, durato dal 1867 al 1908, riuscì a raccogliere in ben 129 centri e spesso dalla viva voce del popolo 392 varianti inerenti la storia che vide protagonista negativa Laura Lanza. Il paziente demopsicologo, laureato in Medicina e Chirurgia, Professore straordinario di Patologia speciale medica dimostrativa e di Chimica propedeutica alle Università di Palermo e Messina, tentò di ricucire i frammenti che man mano andava reperendo, componendo tre testi: il primo, risultava dalla combinazione di versi apparentemente alle varianti messe insieme prima del 1870; il secondo, edito nel 1873, si presentava più ricco di 150 versi; il terzo, pubblicato nel 1914, raccolse soltanto alcune versioni che egli credette di poter definire veritiere. Di capitale importanza era, invece, il manoscritto autografo intitolato « La Barunissa di Carini, storia popolare in poesia siciliana », contenente le 932 varianti che il Salomone-Marino aveva raccolto personalmente, tranne qualcuna. Nell'agrigentino riuscì a reperire 15 varianti ed una gli venne fornita nel 1868 da un certo Baldassare Carusello di Sambuca Zabut. Essa, insieme ad altre 13, fa parte del VI fascicolo del manoscritto (in tutto si contano 43 fascicoli rilegati). Ogni fascicolo è formato da dieci carte, scritte sul recto e sul verso,

La baronessa di Carini

Tradizioni e poesie - Il contributo dato da Baldassare Carusello alla più nota storia della letteratura popolare siciliana.

non numerato di cm 16 per 22. Ecco il componimento, in 20 versi, intitolato *Canzona di la galanti a lu 'nferru*, offerto da Baldassare Carusello:

A lu granni diavulu m'aju datu, sugnu a lu 'nferru, l'amaru di mia!
E mi trovu lu Giudazzu a latu ca leggi lu libru e trajni machinia.
Oh quantu focu ddà intra addumatu, quant'armi persi, mancu lu cridia!
E 'ntra ddu menzu, unni mina lu ciatu, 'na donna galanti chi lu cori s'ardia.
Mi dissi idda: — Cani sciliratu, cani, tu godi ca sugnu a stu statu!
Chistu fa fari lu mettiri amuri!
Tutti l'omini sunnu tradituri! —
Iu cci rispu: — Statti a ssa voragini: la donna è d'ogni mali l'origini, mali supranu di tanta focagini ca tutto strudi e lu riduci in cinniri!
Cu' ama donni, sparacci a la mira: amaru l'omu chi a la donna cridi!
Ma beni lu fici, chistu 'nferru, Diu, pri castjari a stu sessu riu! —

La canzone, con chiarezza d'immagini ed efficacia espressiva, tratta dell'incontro nel regno più turpe dell'oltretomba, tra l'innamorato ed il delatore. Quest'ultimo avvertì Don Cesare Lanza dell'adulterio della figlia e gli studiosi lo identificano con un frate del convento dei Carmelitani; l'amante si rallegra di trovarlo nell'inferno, perché i « traditori » devono finire tutti là. Tra il fuoco sempre acceso, poi, scorge, fra tante anime peccatrici, l'innamorata, che gli rivolge frasi offensive. L'amante risponde per le rime. In questa variante, come in tante altre, l'episodio della discesa all'inferno si trova deformato: le parole offensive, che, logicamente, avrebbero dovuto essere rivolte al delatore, sono, invece, indirizzate all'amante.

Nulla purtroppo si sa o è possibile reperire sulla vita di Baldassare Carusello. Probabilmente era un semplice cantore o un collaboratore del demologo di Borgetto. C'è pure l'ipotesi, da non scartare, che egli non fosse sambucese o che non sia morto nel paese dell'emiro, dato che nei registri degli atti di morte non si trova niente che lo riguardi. Quello che però interessa veramente è il fatto che anche nella piccola Zabut il Salomone-Marino riuscì a reperire un'interessante variante, sebbene se ne ignori la genesi, che andò ad incrementare la sua opera di raccoglimento di versi, materiale preziosissimo per il folklore e la linguistica. Dopo la morte del Salomone-Marino, direttore sino a quel momento delle « Nuove Effemeridi Siciliane » e, insieme al Pitrè, dell'« Archivio per lo studio delle tradizioni popolari », si perse ogni traccia del manoscritto. A dire di Terenzio Mauro *habent sua fata livelli*, e Aurelio Rigoli, allievo del folklorista ed etnologo Giuseppe Cocchiara, lo riscoprì e lo riscontrò con i testi editi dal Salomone-Marino nel 1870, nel 1873 e nel 1914 « eviden-

ziando con rigoroso scrupolo scientifico le personali ricostruzioni del demologo siciliano ». Per Temistocle « la fortuna e l'ardir vanno spesso insieme », e Rigoli può studiare « con ampio e profondo corredo informativo le varianti nei loro aspetti etnografici: riconosce i diversi motivi di cui sono intessute, rivela quelli più diffusi veri e propri « topoi » della poesia popolare italiana ed europea, nonché gli altri più legati alla storia originatasi, cioè, contestuale alla sua formazione e diffusione ». Rigoli, rintracciando l'autografo del Salomone-Marino, mise a disposizione degli studiosi un incalcolabile materiale, racchiuso nel vo-

lume « La Baronessa di Carini. Tradizione e poesia », che si segnala per l'esemplare precisione e bontà dei criteri seguiti. Con tale opera egli non ebbe rivali nella corsa al 1° Premio Nazionale di Folklore « G. Cocchiara ». Oltre a Rigoli si erano e si sono occupati della lamentevole storia popolare siciliana il Marchese di Villabianca, D'Ondes Reggio, Vigo, De Gubernati, Pitrè, Galante, D'Ancona, Cocchiara, Vann'Antò, Varvaro, Santoli, Pagliaro, Pasolini e Sciascia.

Negli anni '40, '50 e '60 i cantastorie s'impossessarono della vicenda e la diffusero in tutta la Sicilia; la narrazione, palesemente, non ebbe carattere unitario. Oggi, nonostante siano passati più di quattrocento anni dal triste evento, la memoria popolare conserva della storia della « Baronessa di Carini » soltanto il « nucleo strutturale », il racconto nelle sue linee essenziali e pochi frammenti.

Michele Vaccaro

In Sicilia, un'estate

(Continua dal numero precedente)

Cap. XVIII

L'estate si era adagiata, nell'antico paese di tufo, come in una culla dorata e si lasciava vivere.

Il padrone di Giovanni, nella sua villa alta sulla collina, stava tirando le somme di quella intricata faccenda.

Giovanni B. raccontò dei suoi giochi con il calcolatore, raccontò la sua vita di piccolo funzionario di partito, la sua pressoché inesistente vita privata.

Tutto era così anonimo e grigio da rendere l'interessamento della mafia assolutamente incomprensibile. E tuttavia qualcosa doveva ben esserci.

Nelle terrazze della villa, la sera, quando il fresco giungeva ad essere refrigerio, i due uomini parlavano e parlavano.

L'idea fu di Giovanni B.: aveva pensato, il suo ospite, a far sviluppare di nuovo le due foto del frutteto? No, non ne vedeva la necessità. Aveva altre foto del frutteto. Tuttavia — Giovanni B. insisteva — quelle foto non erano state restituite. Quelle foto erano nelle mani della mafia. Ma un frutteto! E tuttavia...

Dietro reiterate insistenze, le due foto furono fatte stampare e, come per magia, apparvero quelle incredibili immagini. Giovanni, il suo Giovanni — lo sbalordito proprietario terriero trascorrendo — e una donna! Ma quando, come? Lui non aveva mai visto quella donna. Come era possibile che aves-

se fotografato una scena alla quale non aveva assistito?!

Il padrone di Giovanni e Giovanni B. si sprofondarono in congetture. Spesso, ne concludono, non vediamo ciò che non ci interessa e non ci tocca da vicino.

Il paese di tufo li vide andare avanti e indietro con la campagnola, arrancare su per le strade verso la villa, precipitarsi a valle verso il podere, preoccupati e pensierosi sotto un sole che spaccava le pietre.

Cap. XIX

Giovanni B. incontrò Giovanni nel frutteto.

Si guardarono senza riconoscersi. Eppure il caso aveva intrecciato le loro vite e ora le fondeva.

Nell'alambicco dell'estate le forme, i colori, gli odori, bollirono al sole arrogante e infuocato.

La terra assetata cercava nelle sue viscere un umido indizio e l'inquieto struttura delle sue molecole, cedendo alle suggestioni del Caos primordiale, si abbandonò al Sabba del Primordiale.

Tutto si confuse e l'Ordine fu travolto.

Giovanni si perse nelle foglie dell'albero e trascinò con sé l'immagine dell'Altro.

La donna, resistendo agli eventi, padrona della propria individualità, imprime la sua forma nella luce. Nelle mani quattro fichi maturi.

Furono quattro i colpi di lupara che la introdussero nella notte.

Chiara Mauri

(Fine)